

La sindrome della quarta settimana

È ora di finirla con le controversie interne al centro-sinistra, che di nuovo allontanano gli italiani dalla speranza di cacciare Berlusconi da Palazzo Chigi. Secondo un quotidiano, Piero Fassino ha detto: «Stiamo offrendo una immagine pessima, dobbiamo tornare ad occuparci di salari, trasporti, riforme». Ha ragione. Ma chi ha cominciato? È dal luglio scorso, dall'inaspettata iniziativa di Prodi sulla lista unica e dalla conseguente precipitosa adesione dei vertici dei Ds, che il centro-sinistra è tornato a far notizia per le divisioni interne. Una maledizione che ci trascina da sette anni, con gli stessi protagonisti e le stesse confuse tematiche che interessano quasi esclusivamente il ceto politico.

Non ci appassiona il gioco di chi sta dentro o di chi sta fuori questa o quella lista. Tutte, in vario modo, hanno un dato in comune: la stessa parola sinistra non ci deve essere più. E dunque, poiché riteniamo cruciale il ruolo della sinistra, tutte ci preoccupano in egual modo. Ciò che conta per noi è che l'insieme del centro-sinistra abbia più voti del centro-destra, proprio come accadde alle amministrative della scorsa primavera. Non c'erano né triccioni, né partiti riformisti, né federazioni di ulivi piccoli o grandi: c'era invece un centrosinistra, rispettoso delle diverse identità politiche e ideali, ma unito intorno a un programma e a un candidato. Se non si volta pagina rapidamente, si mette a rischio quel risultato positivo.

Pensiamo che si dovrebbe andare alle elezioni europee con un assetto politico di tipo europeo e non con configurazioni politiche che fuori dai confini nazionali nemmeno esistono. E quindi - per quanto riguarda il nostro partito - con una lista socialista e di sinistra promossa dai Ds e aperta a quanto si muove nella società italiana: i girotondini, ma anche rappresentanti di quei lavoratori che lottano, come i metalmeccanici e i ferrotranvieri, per un salario decente e per la democrazia nei luoghi di lavoro; e come quei giovani che si impegnano per la pace e per una nuova e diversa globalizzazione, e che saranno a Bombay al Forum sociale mondiale.

Non si vuole seguire questa strada? Si decida comunque presto e si passi al capitolo successivo: che è quello della risposta da sinistra alla crisi sociale dell'Italia. Abbandonando in ogni caso l'idea che i voti raccolti servono a misurare il consenso all'ipotizzato partito unico riformista. Almeno se si vuole fare il pieno dei voti. Tanti a sinistra, potrebbero anche votare magari a fatica una lista unica con candidati Ds; ma non voterebbero mai un partito unico riformista. Attenti a non sbagliare ancora!

Parlare da sinistra vuol dire oggi partire da un problema molto concreto e drammatico, da una questione destinata ad avere un peso decisivo nella politica italiana. Il paese si è impoverito. Per milioni di famiglie il vivere quotidiano si è fatto difficile, spesso insostenibile. Per loro la soglia di povertà è vicina, se non è stata già superata. Un aumento dell'affitto è un dramma. Una cura specialistica, l'acquisto di un vestito nuovo, o magari le spese scola-

stiche di inizio anno, sono una difficoltà grave. Non si va più a cinema, o in pizzeria, e tanto meno in vacanza. Siamo alla sindrome della quarta settimana: finiti i pochi euro di una magra busta-paga, persino la spesa per pranzo e cena si fa solo se la bottega all'angolo fa credito. Le organizzazioni di volontariato e le strutture pubbliche di assistenza sanno bene che nel disagio sociale e nell'emarginazione stanno cadendo molti che fino a ieri vivevano una tranquilla condizione di piccola borghesia, e

La paura di non arrivare a fine mese sta contagiando ampie fasce di ceto medio. Al Paese interessano fatti concreti. Diamo in fretta un segnale: la corsa al centro non serve a nessuno

CESARE SALVI MASSIMO VILLONE

che improvvisamente si trovano oggi a dormire in strada o a ricorrere alla mensa pubblica. È l'impoverimento di ampie fasce di ceto medio, spinte nell'area del biso-

gno. Si è interrotta la promozione sociale ed economica - lenta, ma sostanzialmente continua - che ha accompagnato la storia dell'Italia re-

pubblicana. Sarebbe sbagliato considerarlo effetto di una congiuntura negativa, che una minima ripresa economica potrà superare. Siamo di

fronte a un fenomeno duraturo e di ampia portata, col quale dovremo misurarci a lungo. Per una parte viene da una globalizzazione selvaggia e non governata. Per un'altra parte nasce dal fatto che per troppi anni gli incrementi di produttività sono andati a profitti e rendite, a danno dei salari. Per un'altra parte ancora è effetto degli indirizzi di governo del centrodestra. Si smantellano il welfare e le reti di protezione sociale. Si tolgono risorse ai grandi servizi pubblici, dirottandole verso i privati. Si

taglia indiscriminatamente la spesa, azzerando gli interventi contro il disagio sociale e l'esclusione. Si punta alla precarietà del lavoro, aggravando una già drammatica questione salariale oggi, e creando per tantissimi giovani le premesse di un altrettanto drammatica questione pensionistica domani. Mancano politiche efficaci a difesa del tessuto produttivo.

Da tutto questo vengono due indicazioni. La prima tocca la sinistra. Cade l'assioma, da alcuni ossessivamente seguito, che la competizione politica ed elettorale si vince convergendo al centro con politiche moderate. Quando milioni di famiglie si spostano nell'area del bisogno, si determina una domanda di risorse e di incisive politiche pubbliche, cui un centro moderato non è in grado di rispondere. E quei milioni sono troppi per lasciarsi consegnare tutti in silenzio all'area dei non rappresentati, nell'emarginazione politica del non-voto. Qualcuno li rappresenterà. Convergendo al centro consegna la sinistra alla subalternità, oggi più di ieri. E non è certo l'invenzione del partito unico riformista che potrà cancellare questo dato. Mentre l'impoverimento del ceto medio farà aumentare nel paese la domanda di sinistra, già forte. La seconda indicazione tocca la coalizione di centrosinistra. Se vuole vincere, deve tener conto di quanto accade. Certo, non può candidarsi a governare chiamando il paese a un rigore astratto e insostenibile. Deve soprattutto porsi in una discontinuità oggettiva - e dichiarata - verso il governo Berlusconi e le sue politiche, assumendo con forza nel proprio orizzonte programmatico da un lato l'affermazione in principio di diritti, eguaglianza, giustizia sociale, dall'altra la concreta lotta alla precarietà, al disagio sociale, all'esclusione. Deve parlare anche - ed anzitutto - a quei milioni di famiglie di cui stiamo discutendo. Per cosa ci battiamo? Per una speranza di futuro, fatta di salari dignitosi, pensioni decenti, diritti del lavoro riconosciuti, reti di protezione sociale adeguate, scuola e sanità pubblica efficienti? La precarietà imposta dalle leggi Berlusconi vogliamo cancellarla? Una politica pubblica per la casa - che questo paese non ha più - la mettiamo in campo? Alle donne e agli uomini, ai bambini e agli anziani del Mezzogiorno abbiamo il coraggio di dire che - diversamente dal governo soggiogato da Bossi - ci occuperemo di loro, dei loro bisogni, dei loro diritti? Vogliamo, con un reddito sociale minimo, riconoscere a tutti il diritto di sopravvivere senza rinunciare alla propria dignità? E per le risorse necessarie a tutto questo abbiamo il coraggio di capovolgere la politica fiscale regressiva di Tremonti?

La sinistra serve a questo. A parlare di questo, magari anche nei talk-show televisivi. A sostenere la speranza di una vita dignitosa di lavoratori, pensionati, disoccupati. A spingere perché questo tema sia fatto proprio da tutta la coalizione. A riempire l'assordante silenzio del centro-sinistra su temi vitali per milioni di persone, e tra questi i tre milioni di elettori la cui scelta astensionista nel 2001 concorse a determinare, togliendo voti alla sinistra, la vittoria di Berlusconi.



Caro Prodi, alle Europee tu ci devi essere

NICOLA TRANFAGLIA

Caro Prodi, già da alcuni giorni avrei voluto scriverti per comunicarti alcune riflessioni sulla crisi politica italiana e sull'evoluzione che sta avendo ma dopo il confronto diretto che si è svolto sabato e domenica scorsa a Roma tra i leader dei partiti di centro-sinistra e le associazioni e i movimenti che si riconoscono nella leadership di Nanni Moretti credo che sia utile, e in un certo senso urgente, discutere dei problemi che si pongono per la battaglia politica del centro-sinistra.

Una battaglia, vorrei sottolineare, che si apre con le elezioni europee ed amministrative nella primavera di quest'anno e va avanti, praticamente senza interruzioni, con le regionali e amministrative del 2005 e con le politiche del 2006, se il secondo governo Berlusconi, ormai in crisi, resisterà fino a questa ultima scadenza.

Si tratta, insomma, di un confronto triennale che si sviluppa senza soluzioni di continuità, giacché gli italiani hanno ormai tutti gli elementi necessari per decidere se sono favorevoli al modello politico, culturale, economi-

co e, mi verrebbe da dire, antropologico che si è affermato nelle elezioni del 13 maggio 2001 e vogliono continuare su questa strada o, al contrario, hanno maturato un giudizio complessivamente negativo e ritengono di dover esercitare l'alternativa propria del sistema maggioritario e mandare al governo la coalizione di centro-sinistra.

Gli italiani hanno potuto verificare, pur nelle difficoltà tipiche di una situazione che ho già definito un anno fa di "dittatura mediatica", che il secondo governo Berlusconi è nato e si è sviluppato all'inspiegata ad personam, dei conflitti di interesse, degli attacchi contro i magistrati, della difesa organica della illegalità, della subordinazione costante alla politica estera del presidente americano Bush e di uno scetticismo crescente verso l'unificazione europea.

Che non ha superato la grave crisi economica attuale ma che, al contrario, distruggendo la concertazione con i sindacati e modificando il mercato del lavoro nella direzione di una massiccia precarizzazione e flessibilità, ha provocato una ripresa sempre più allar-

mante del conflitto sociale. Non seguendo regole che pure erano già scritte con la sua politica sociale ha esasperato i lavoratori favorendo oggettivamente le agitazioni selvagge.

È possibile o addirittura probabile che il giudizio della maggioranza degli italiani non confermi nel prossimo triennio la fiducia a Berlusconi e alla sua maggioranza.

Ma il confronto, come tu sai bene, non si esaurisce con il giudizio positivo o negativo su chi governa. È necessario che l'eleto-

per emettere il suo giudizio, individui un'alternativa convincente all'attuale maggioranza che fa capo alla Casa delle Libertà. E in quest'alternativa trovi una classe dirigente che si raccoglie intorno a un leader capace di offrire un progetto politico e culturale alternativo a quello di centro-destra, un programma in grado di costruire nel paese una campagna ideale per l'affermazione dei valori che costituiscono il centro ideale delle idee e dei propositi dell'attuale opposizione.

Ebbene siamo ormai a metà gennaio del 2004, a tre mesi dall'

apertura della campagna elettorale per le elezioni europee e in molti casi a ridosso di quelle amministrative, ma le forze politiche che costituiscono il centro-sinistra sono ancora divise sulle liste da formare e di conseguenza sul programma da presentare agli elettori.

Al convegno romano tu hai inviato un messaggio chiaro per una lista unitaria senza veti né diktat ed è quello che chi scrive ha sempre sostenuto, dopo aver aderito senza riserve alla tua proposta iniziale per una lista di tutto l'Ulivo, ma pensi davvero che con quelle parole inviate a Roma tutti i problemi siano risolti?

Che i contendenti si mettano d'accordo per formare una lista unica che includa, accanto ai partiti fondatori, gli esponenti dei movimenti, l'Italia dei valori e i due partiti, Verdi e Pdci, rimasti fino a questo momento rigorosamente fuori?

O non è piuttosto necessario che si vada alle elezioni europee con una coalizione che metta insieme tutte le forze del centro-sinistra, elabori nel giro di qualche settimana un programma comune ed abbia come leader effettivo

e candidato Romano Prodi?

Chi vive in Italia e osserva con attenzione la politica nazionale (per non parlare di quella internazionale che potrebbe segnare prossimamente alcune nuove vittorie della destra, se non mi inganno) è portato a sottolineare che le elezioni europee aprono un ciclo destinato a concludersi di qui a tre anni e che è molto importante vincere la prima battaglia, che la tua presenza è indispensabile per favorire l'unità effettiva della sua coalizione e la sua apertura alla società attiva. Che se ci sarai il nuovo, grande Ulivo potrà dar finalmente inizio a un percorso ideale verso il futuro governo del paese.

Crede di rendermi conto del sacrificio che in tanti ti chiedono rispetto ai tuoi impegni europei ma sono convinto della necessità del tuo ritorno per vincere in modo netto il primo confronto e porre le basi per la crescita di una coalizione che, purtroppo, in questi due anni ha avuto così grandi difficoltà ad incarnare lo spirito del '96 e a proporre una visione limpida dell'Italia di domani.

Ti sarò grato di una risposta.

la lettera

La risposta di Travaglio

Caro direttore, ti chiedo un po' di spazio per chiudere (spero) l'inesistente «caso Travaglio». Ringrazio i tanti lettori che mi hanno espresso solidarietà e affetto. A quanti - lettori e altri - hanno scritto e detto cose di segno opposto, chiedo soltanto questo: di giudicarmi per quello che ho detto, e non per quello che mi viene falsamente attribuito. Mi dicono che il mio intervento all'assemblea dei girotondi è disponibile sul sito www.girottondi.it. Per chi non ha dimestichezza con Internet, riassumo brevemente. Non ho mai detto - come afferma D'Alema - che «siamo una banda di mascalzoni che si sono arricchiti»; né che «abbiamo usato le tangenti per prendere il controllo del partito» (parlando di Tangentopoli, ho detto che non si trovarono ex comunisti che si erano personalmente arricchiti; ma che «rubare per il partito» è, dal punto di vista politico e sociale, più grave che rubare per sé, visto che chi porta tangenti fa carriera nei partiti a scapito di chi non ha altro da portare se non le proprie capacità). D'Alema non l'ho proprio nominato, né ho detto nulla di riferibile a presidenti del Consiglio, ministri, sottosegretari, interi governi. Tant'è che gli ex ministri e i dirigenti del Pds presenti in sala non si sono sentiti chiamati in causa. Forse perché avevano ascoltato le mie parole e non le interpretazioni interessate del giorno dopo. Quando, al teatro Vittoria, Paul Ginsborg mi ha chiesto di intervenire, da semplice giornali-

sta (e non da «leaderino» o da portavoce di chichessia), sulla questione morale, ho posto ai leader del centrosinistra alcune domande di carattere generale e di ordine politico. Se avessi voluto accusare qualcuno, avrei fatto nomi e cognomi e portato - come sempre - le prove. Ho chiesto, per esempio, se davvero l'esclusione di Di Pietro fosse frutto di allergie personali o non risalisse invece a Mani Pulite. E se non fosse il caso, prima di parlare di alleanze, di chiarire una volta per tutte che cosa si pensa di quella stagione: fu un golpe e una «invasione di campo» dei giudici, come molti esponenti dello Sdi e non solo continuano a dire, o una doverosa indagine su un vastissimo sistema di corruzione, che coinvolgeva esponenti di tutti i maggiori partiti, incluso l'ex Pci? E, se è così, perché non fare finalmente i conti con quei fatti ormai accertati, per poi credibilmente «voltare pagina» (chi vuole «i nomi» li può trovare nei vari libri e articoli scritti, non solo da me, sull'argomento). Perché, quando l'Ulivo governava, votò con il Polo tante «riforme» contro la magistratura e non trovò il tempo, in cinque anni, per fare una legge anticorruzione? Perché si continuano a candidare e a promu-

vere condannati e miracolati dalle prescrizioni? Oggi si pensa che questi siano errori di cui scusarsi per cambiare registro, o è su quella piattaforma che sta nascendo il nuovo partito «riformista»? Forse gli elettori hanno il diritto di saperlo, possibilmente «prima» di esser chiamati un'altra volta alle urne. E forse hanno diritto a una parola chiara sugli scandali che quella stagione ha lasciato sulla sua strada. Ne ho elencati alcuni. Non li ho inventati io: se ne sta occupando la magistratura e ne ha dato conto tutta la stampa italiana, *Unità* compresa. Poi ho ricordato quel che disse Guido Rossi sulla «merchant bank di Palazzo Chigi», domandando perché nessuno avesse ritenuto di replicare (ora D'Alema dice che «con Rossi non ho mai voluto polemizzare, ma perché»). Poi ho semplicemente parafrasato un po' volgarmente quella frase: «... nella quale (merchant bank) entrarono persone con le pezze al culo e uscirono miliardarie». Non per lanciare accuse di corruzione a qualcuno ma per chiedere chiarezza, possibilmente prima che i soliti noti ne approfittino per un bis dell'operazione Telekom Serbia, a reti unificate, in campagna

elettorale. Qualcuno è disposto a pensare che la questione morale riguarda soltanto il centrodestra e si estinguerà quando Berlusconi & C. se ne andranno a casa? Davvero «farsi del bene» vuol dire prendersi in giro e raccontarsi le fiabe? Non sarebbe molto più onesto cominciare a parlare di tutto, senza ipocrisie e infingimenti, per evitare di ricadere nei vecchi, tragici errori? Il «cui prodest» delle mie domande non mi riguarda. Non credo che parlare di certi argomenti con questo spirito significhi, come afferma D'Alema, «fare da sponda a una campagna calunniosa e scandalistica della destra per ragioni di lotta politica interna» o «farsi del male». È inaccettabile pretendere che un giornalista taccia su certi argomenti «per non fare il gioco degli avversari». La convenienza politica è una categoria che non può e non deve entrare nella mente di un giornalista. Ma forse fare luce su certi fatti oscuri può aiutare anche la politica. Girando l'Italia invitato da partiti e movimenti del centrosinistra (dall'altra parte non invitato: sparano), continuo a incon-

trare tanti cittadini ed elettori dell'Ulivo così maturi da voler discutere di tutto, anche delle cose più spiacevoli. Per «farsi del bene» dicendosi la verità. E rispondendo alle domande scomode. Vedo con piacere che D'Alema ha cominciato a farlo, almeno sul caso Telecom, nell'intervista di ieri all'*Unità*. Ma quell'intervista, a parte le contumelie personali e le minacce di querela, è un bel passo in avanti. Se per ottenere qualche risposta dopo anni di silenzio bisogna beccarsi una denuncia, ben venga la denuncia. La aggiungo alla collezione di quelle di Berlusconi, Previti, Dell'Utri, Confalonieri (a proposito: qualcuno mi spiegherà prima o poi perché mai, se «Travaglio fa il gioco della destra» o - come ha detto Livia Turco al *Foglio* - «Travaglio ha fatto vincere le elezioni a Berlusconi»), i leader della destra continuano a denunciarmi e a chiedermi i danni per centinaia di miliardi). Certo, è un po' triste dover rivendicare il diritto-dovere di porre domande, anche le più brutali, a chi ha avuto importanti responsabilità politiche in una stagione che

presenta molte luci, ma anche qualche ombra.

Vorrei ricordare infine che nella conferenza stampa sul caso Kelly, un giornalista inglese ha chiesto a Tony Blair: «Non si sente le mani sporche di sangue?». Blair, anziché querelare o stracciarsi le vesti, ha risposto alla domanda. Sapeva benissimo che il giornalista non lo stava accusando di aver personalmente assassinato, né ordinato di assassinare, nessuno. Lo stava interpellando sulle sue eventuali responsabilità politico-morali in quella sporca faccenda.

Sarò fatto male, ma sono abituato ad applicare le stesse categorie, giuste o sbagliate che siano, a tutti: a destra come a sinistra. Non conosco doppie morali né superiorità morali per definizione, «a prescindere». Per me un ladro di sinistra non è meno ladro di un ladro di destra. Lo scrivo liberamente da un anno e mezzo su questo giornale libero (e sui pochi altri rimasti), nella speranza di dare un piccolo ma credibile contributo alla battaglia di libertà contro il regime di Berlusconi. Spero di poter continuare a farlo.

Caro Marco, in questa tua lettera vi sono alcuni passaggi che non ci sentiamo di condividere. Domani cercheremo di dire con chiarezza qual è il punto di vista del giornale su un tema così importante e delicato.

f.c.